

Il governo di svolta



Il segretario del Pds ha chiuso la Festa dell'Unità a Reggio Emilia. Opposizione dura contro Amato e la sua manovra «odiosa e iniqua». «No a crisi al buio, la classe dirigente che ha sbagliato vada via». «Nessuna disponibilità ad allungare il brodo di questa maggioranza».

«Via i responsabili dello sfascio»

Sfida di Occhetto: «Al governo con programmi e facce nuove»

Opposizione dura contro Amato e la sua manovra «odiosa e iniqua». Ma il Pds è anche pronto ad assumersi una piena responsabilità di governo di fronte alla gravissima crisi del paese. Occhetto ha indicato le condizioni: sacrifici sì, ma per una profonda riforma del paese e un cambio di classe dirigente. «Non ci interessa una crisi al buio». Craxi sbaglia a difendere il sistema dei partiti così com'è.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

ALBERTO LEISS

REGGIO EMILIA. «Achille, Achille, sei tutti noi». Per lunghi minuti lo slogan è ripetuto dalla folla che applaude. È il caloroso saluto che il segretario del Pds riceve appena è riconosciuto sul palco della Festa dell'Unità di Reggio Emilia. Di fronte ha una distesa impressionante di uomini e di donne, di bandiere rosse che oscillano su lunghissime e flessibili aste. Chi ha disegnato il grande «cattino» ricavato nella spianata dell'aeroporto in cui si svolge il comizio, ha peccato di pessimismo. La gente è molto di più di quella che vi può essere contenuta. C'è persino qualche tentativo di forzare le transenne, di superare le alte palizzate di lamiera che - chissà

responsabilità di governo nell'Italia squassata dalla crisi economica e ancora in mano ad una classe dirigente che ha clamorosamente fallito. Il Pds - su questo Occhetto è esplicito e durissimo - «non ci sta» ad avallare la politica «odiosa e iniqua» del governo Amato. Così come non ci stanno i lavoratori che in questi giorni hanno reagito immediatamente, scendendo in sciopero. «Ad essi, alla loro iniziativa democratica - ripete il leader della Quercia raccogliendo un lungo applauso - all'impegno del movimento sindacale vanno la nostra piena solidarietà e l'attivo sostegno del nostro partito». Nello stesso tempo Occhetto non concede nulla ad una sin troppo facile demagogia. «Voglio farvi un discorso di verità», dice definendo subito la situazione dell'Italia e dell'Europa come «eccezionale, senza precedenti almeno dalla fine della seconda guerra mondiale»: «Noi, democratici di sinistra, siamo consapevoli più di altri della gravità della situazione. L'Italia è entrata in un modo tempestoso in una fase di crisi, di tensioni e di mutamenti «di portata tale che tutto può cambiare rapidamente, anche in

modo catastrofico non solo sul piano economico, ma su quello politico». Ecco perché il Pds è pienamente consapevole del criterio della sfiducia costruttiva, e cioè attraverso un impegno reale volto a preparare una compagine alternativa. Ecco il «punto cruciale» - come dice lui stesso - del discorso di Occhetto. Ecco le «condizioni» che il Pds, attraverso la folla di Reggio Emilia, propone ai lavoratori, al paese, alle forze politiche, soprattutto quelle di sinistra. Ecco le «idee forzate» alternative rispetto alle proposte di Amato. Sono cinque i punti su cui insiste il leader della Quercia. Primo: «si è chiusa una fase e ora occorre aprire un'altra». La classe dirigente che ha sbagliato se ne deve andare. La barca «non va», anzi affonda, e bisogna toglierla dalle mani il timone. I sacrifici si devono fare, ma devono servire ad una profonda riforma del paese, dice Occhetto citando l'austerità di Enrico Berlinguer. Equità fiscale, imposta patrimoniale, anche misure di «finanza straordinaria» - enumera il segretario del Pds - che servano però a spostare risorse dalla rendita finanziaria alla produzione. A

dare una speranza «ai nostri figli». Secondo: «pulizia radicale» sulla questione morale. Terzo: lotta alla criminalità. «C'è stato qualche primo successo. Ma è solo l'inizio. Guai ad abbassare la guardia». Quarto: riforma elettorale e «riforma in senso federale dello Stato». E Occhetto chiarisce che non basta il potere di «scegliere gli uomini» - il riferimento è all'«nominale secca» - ma ci vuole anche quello di decidere l'impedimento «al governo e la maggioranza». Quinto: «facce nuove, uomini e donne nuovi». A queste condizioni i lavoratori possono accettare sacrifici, ma perché sarebbe chiaro che «l'azienda non è solo di Agnelli, De Benedetti, Berlusconi o Cirino Pomicino, ma anche di Cipputi, di Rossi e di Bianchi». Non è vero che non esistono più la destra e la sinistra, insiste Occhetto. Dire sì all'Europa, a Maastricht, e volere correggere i difetti, è «di sinistra». C'è invece un «attacco di destra» contro l'Europa, manifestatosi anche nella tempesta monetaria e finanziaria di questi giorni. Ma la sinistra italiana deve tutta rinnovarsi con coraggio: i cittadini vogliono governi, classi diri-

genti, partiti con le carte in regola, sul piano politico e su quello morale. Guai a «difendere il sistema dei partiti così com'è». «Sbaglia Craxi quando lo fa. Ciascuno di noi ha pagato i suoi errori, ha fatto le sue revisioni e i suoi rinnovamenti. Ora tocca al Psi». E Occhetto ripete anche qui il suo apprezzamento per l'iniziativa di Claudio Martelli, che parla «con espressione felice, a me cara, di sinistra democratica che va costruita». Per questo rivendica Occhetto - è nato il Pds. Le nostre proposte più significative - osserva - «sembravano fantasmagoriche, ora sono moneta corrente nella sinistra non solo italiana». Sì, non rinuncia ad uno scatto di orgoglio l'«ondivago» Occhetto, il segretario sempre in bilico, secondo certe cronache. Se fossi venuto meno al mio impegno nei confronti del Pds - dice di fronte alla folla - sarei il primo a farmi da parte. Ma solo se questo fosse il giudizio del partito, «e non di altri, la cui libertà di espressione non è in discussione». E il giudizio di questo partito, così presente a Reggio Emilia, non lascia spazio a dubbi.



Trecentomila nell'arena «Achille, tieni duro»

L'arena piena come un uovo. Gente ammucchiata anche nei viali della Festa. Achille Occhetto ha parlato il suo comizio di fronte a trecentomila persone. Gente severa, preoccupata. La manovra di Amato? «Una porcata». E ancora: «Achille, tieni duro!». Quarantuno applausi per il segretario del Pds. I ragazzi con la loro spilla «Resistere X Cambiare». E nella sera mille torce con le copie dell'Unità. Oggi ultimo giorno della Festa.

DAL NOSTRO INVIATO STEFANO DI MICHELE

REGGIO EMILIA. Prima una, poi dieci. Cento. Mille e mille copie dell'Unità bruciano nella sera il disco rosso del sole e ormai sparito dietro il palco, Occhetto è alle ultime battute del suo comizio. E laggiù, sul fondo, come nei concerti, qualcuno usa una copia del giornale per fare una torcia. Poi se ne accende un'altra, e un'altra ancora. Come un'onda, le torce arrivano alla prima fila, proprio sotto gli occhi di Occhetto. E si levano alte quando il segretario del Pds finisce di parlare e parte la musica dell'Internazionale. Vicino alle torce anche tanti pugni chiusi, certo. Ma anche tantissime le mani alzate nel

segno della vittoria, con l'indice e il medio a disegnare una «V». Vittoria? Bisognerà vedere. E soprattutto bisognerà battere. Ma orgoglio sì, c'è n'è molto tra la gente che affolla fino all'inverosimile la grande arena e tutti i viali vicini. Centoventimila persone, dice la polizia. Trecentomila, calcolano gli organizzatori. Tanti, tantissimi, sicuramente centinaia di migliaia. E così aveva proprio ragione Paolo Bolognesi. Chi è, Paolo Bolognesi? Un ragazzo che in queste settimane ha lavorato con l'organizzazione della Festa. Alle dieci del mattino osservava i viali già pieni di gente, si grattava con aria

problematica il mento e sospirava: «un errore di sottovalutazione...», mentre nell'aria Francesco De Gregori cantava: «Viva l'Italia, l'Italia che resiste...». E sì, la Festa ieri è stata invasa, sommersa dalla gente fin dal primo mattino. Proprio dal primo mattino in senso letterale. Il primo pulman ha fatto il suo trionfale ingresso nel parcheggio alle sei, proveniente da Frosinone. Ma è rimasto solo per poco tempo: subito dopo altri, a decine, a centinaia. A metà mattina la polizia scortava sull'autostrada gruppi di quaranta e sessanta pulman. Nell'immensa arena già a mezzogiorno c'era gente. Aspettava Occhetto? Beh, era un po' troppo presto, per la verità. Ma laggiù, sul fondo, c'è un prato e qualche albero. Quindi ombra, che il sole di Reggio picchia duro. Si mangia, si beve e si aspetta il comizio. Un po' come hanno fatto, anche se il paragone è un po' ardito, i giovani metallari la settimana scorsa attendendo gli Iron Maiden. Ma alle cinque della sera tutto è già stracolmo, l'arena e i viali. Ban-

diere con la Quercia a perdita d'occhio, le copie dell'Unità, per il momento, servono ancora per ripararsi dal sole. Ci sono tantissimi ragazzi, magari accanto all'anziano che con la fiammiferina suona Bandiera Rossa, molti con appuntata sul petto una spilla della Sinistra giovanile: «Resistere X Cambiare», c'è scritto sopra. Facce allegre, facce stanche, facce preoccupate, li tra la folla. E poi, anzi: soprattutto, facce di gente incazzata. Gente che della stangata del Dottor Sottile - e tutti i giusti conti, compreso quello che costerà - dice senza nessun giro di parole: «Una porcata». Lassù, sul palco, Achille ricorda, alzando la voce, l'era dissennata e

vulgare degli yuppies, rammentando «quei signori spensierati e prepotenti» come cavallette. Face opposite, da lampada da abbronzante, a quelle che affollano l'immensa arena. Parla dei governanti, ora, Occhetto. «Questi signori, mentendo sul futuro dell'Italia...», dice. E forte, una voce si leva tra la folla: «E rubando...». «E rubando, certo...», riprende subito il segretario del Pds. Le bandiere del nuovo partito. E qualche bandiera del vecchio Pci. Intento polemico? Ma no: sopra la falce e il martello sta affissa una piccola Quercia, quasi un simbolo del Pds al contrario. Proprio piccolina, la Quercia, però, insomma, c'è tutto il necessa-

rio. E la gente, cosa dice? Un signore con camicia da traviere: «Amato mi ha «cuiolato» proprio quando dovevo andare in pensione». Lorenzo, 72 anni, guarda verso il palco, poi si gira e annuisce: «Mi piace, a me quell'Occhetto mi piace». Vicino a lui una donna sulla cinquantina: «Va bene, ma adesso muoviamoci». Maglietta bianca con un simbolo piduista, Andrea è uno studente di diciotto anni. «Achille, sei figo!», grida con quanto fiato ha in gola. Poco più in là c'è Alberto, di Roma. «Io il segretario l'ho visto l'altra sera il giro per la Festa. «Muoviti», gli ho strillato. Adesso mi pare che si muova», commenta soddisfatto. Il simbolo della Festa è una bellissima spiga di grano con cento colori, come una volta erano le bandiere della pace. E accanto alla spiga una frase di papa Cervi: «Dopo un raccolto ne viene un altro». Una frase con un sapore antico. E un senso moderno. La spiga è dappertutto, dentro la Festa, dentro l'arena, stretta nelle mani di tantissimi che partecipano alla manifestazione. Occhetto parla per cinquantaminiuti e riceve quarantuno applausi. Dalla folla partono incitazioni verso il segretario. Il «tieni duro» che alcuni gli avevano ripetuto la sera prima, durante una breve visita tra gli stand, ora gli urlano in moltissimi. Fischii? Pochi, tutti per Bettino Craxi: «a dire la verità, che Occhetto cita una sola volta. Sono antisocialisti? Macché. Quando Achille fa il nome «del carissimo Willy Brandt», scoppia un applauso fragoroso. Poi, quando sta per finire di parlare, ecco le torce che brillano nelle prime ombre della sera. La gente canta l'Internazionale. «Peccato, però, a me piaceva anche Bandiera Rossa», dice un'anziana compagna avanzandosi verso l'uscita. Poi, però, appena l'Internazionale ricomincia, anche lei si associa a squarciagola, sventolando la sua bandiera rossa. Con al centro una grande Quercia verde.

Dibattito alla Festa dell'Unità con Spadolini e Napolitano. «Sulla manovra il Parlamento non si limiterà a una ratifica». Allargare la maggioranza a Pds e Pri? «Non basta, serve un esecutivo più libero dai partiti». «Servono nuove persone»

E i due presidenti «sognano» un nuovo governo

La manovra economica? Il Parlamento non può essere considerato un luogo di ratifica, dicono i presidenti della Camera e del Senato. Anche loro auspicano un nuovo governo, con una maggioranza più ampia e valutano inadeguata l'ipotesi di una semplice associazione di Pds e Pri al carro di Amato. Napolitano: «Vanno difese le categorie deboli. I lavoratori dell'industria sono i più penalizzati».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI RAFFAELE CAPITANI

REGGIO EMILIA. Ce la faranno questo governo e la sua traballante maggioranza a portare in porto la manovra economica? Un interrogativo che in queste ore tutti si pongono e che alla festa dell'Unità di Reggio Emilia, in un'incalzata Mino Fuccillo, giornalista di Repubblica, ha sottoposto ai presidenti dei due rami del parlamento, l'on. Giorgio Napolitano e il sen. Giovanni Spadolini, in un vivace confronto al quale hanno assistito almeno tremila persone.

E dai due parlamentari sono venute risposte che non nascondono che il percorso si presenta accidentato. «In Parlamento passerà ciò che la maggioranza saprà portare in porto», ha detto Spadolini il quale però non ha mancato di rilevare che i numeri della maggioranza sono risicati e perciò il governo dovrà essere aperto al contributo e al coinvolgimento dell'opposizione». Anche Napolitano ha insistito su questo aspetto. «Il parlamento non può essere considerato un luogo di ratifica. Il mio augurio è che si vada ad un confronto serio, aperto e conclusivo che non sia ostacolato da tattiche dilatorie e ostruzionistiche». Ha perciò auspicato che il governo sia disponibile ad esaminare «proposte altamente correttive o alternative» per arrivare a provvedimenti che siano «adeguati alla gravità della crisi e tali da garantire il massimo di equità come più volte ha chiesto il presidente della Repubblica». Ma cosa vuol dire maggiore equità? Napolitano non usa giri di parole: «I sacrifici sono indispensabili, ma è necessario che siano ripartiti secondo giustizia. E mi auguro che il Parlamento rafforzi tutte quelle misure che si muovono in questa direzione».

Sui contenuti della manovra economica il presidente non è stato neutrale, ma ha difeso il mondo del lavoro: «In questa manovra per alcuni si tratta di rinunciare al superfluo, ma per altri si tratta di sacrifici alti. Ne soffriranno le categorie più deboli. Non voglio sembrare operaista, ma in questi ultimi anni sono i lavoratori dell'industria la forza più penalizzata sul piano salariale e sociale». E ipotizzabile un allargamento dell'attuale maggioranza di Governo al Pds e al Pri? Per Spadolini è «improbabile». Non crede nella strada di un semplice rimpasto. «Se si deve andare ad un ampliamento della maggioranza occorre passare attraverso una crisi di governo». D'accordo anche Napolitano: «Non si tratta di appiccicare altri due partiti all'attuale maggioranza e al governo che c'è ora». «Nessuno può negare - ha osservato - che di fronte alla serietà dei problemi, nelle prossime settimane e nei prossimi mesi si deve cercare di dare vita ad una più ampia coalizione di governo, con una più larga

maggioranza parlamentare. Una nuova maggioranza ed un nuovo governo che si differenzia da quello attuale anche nel metodo di scelta delle persone». Un leit motiv condiviso da Spadolini che ha chiarito così il suo pensiero: «Mi auguro la nascita di un governo molto più svincolato dai partiti rispetto a quello attuale, in cui il presidente del consiglio non debba rispondere a nessun partito ed in cui i ministri non siano, in alcun modo, scelti dai partiti».

Riforma, moralizzazione della politica e rinnovamento delle classi dirigenti; è ipotizzabile un futuro senza gli attuali partiti? Spadolini ammonisce a non cadere «nel mito del giovanilismo che è una solenne sciocchezza». Il presidente del senato si considera giovane per la politica: «Ho solo 20 anni di anzianità». «Il rinnovamento dei partiti è affidato agli iscritti e alle riforme, ma non alle marce giacobine. Non vedo la fine dei partiti, né l'abolizione delle attuali sigle». Spadolini crede invece nella possibilità di «nuove aggregazioni di forze e nuovi schieramenti» sollecitati dalla riforma elettorale. «Porre il problema del ricambio degli uomini della mia generazione - dice Napolitano - è giusto. Del resto, io non mi considero più in servizio permanente effettivo nel partito. Ma se si pensa di sostituire anche chi ha 37 o 43 anni, si sbaglia. Ci vuole un'attenta selezione. Devono cedere il passo coloro che hanno diretto governi e partiti che portano la responsabilità dei guasti del paese. Nei partiti ci sono già forze giovani in grado di portare avanti i compiti di direzione che ad essi spetta».



Giorgio Napolitano e a destra Giovanni Spadolini; in alto due momenti della Festa dell'Unità Reggio Emilia

Domani 21 settembre con l'Unità ESTATE IN GIALLO EDGAR WALLACE ARTHUR CONAN DOYLE EDGAR ALLAN POE S. S. VAN DINE IL GIALLO DEL LUNEDI S.S. Van Dine LA CANARINA ASSASSINATA Presentazione di Corrado Augias Ognì lunedì un libro scelto per voi tra i classici del thrilling l'Unità • libro L. 2.000